

UN PROVERBIO GRECO REGISTRATO DAL BOCCACCIO

Sul verso bianco dell'ultimo foglio del codice Riccardiano 1232, dove fra il 1367 e il 1368 aveva copiato in bella il *Bucolicum carmen*, Giovanni Boccaccio scrisse, precedute da una 'manicula', quattro parole, oggi in parte svanite. Il foglio si trovava incollato al piatto posteriore del manoscritto allorché nel 1900 Gustav Hecker, che aveva identificato l'autografia boccacciana del testo, poté farlo distaccare dal bibliotecario, trovando nella pagina recuperata una segnatura, che identificava il codice come proveniente dalla 'parva Libraria' di Santo Spirito, e la scritta, in parte svanita ma ricostruibile anche grazie all'impronta lasciata sul piatto dove era rimasta incollata. La scritta, nella stessa grafia delle note marginali con cui nel testo del *Bucolicum carmen* Boccaccio chiosa in latino termini latini calchi dal greco, fu letta da Hecker *Antropos agramatos fylon acarpon*, e interpretata come resa di ἄνθρωπος ἀγράμματος φυτὸν ἄκαρπον. Per tale 'Spruch', di origine non identificata, lo studioso tedesco richiamava la consonanza con la interpretazione dell'allusivo motto con cui Guido Cavalcanti nella Novella 9 della VI giornata del *Decameron* si era liberato della brigata che lo disturbava, motto volto a dimostrare, spiega il capo stesso della brigata, "che noi e gli altri *uomini idioti e non litterati* siamo, a comparazione di lui e degli altri uomini scienziati, *peggio che uomini morti*"¹.

Sulla nota è tornato di recente Giuseppe De Gregorio², che trascrive *An{r}oppos agramatos fylon acarpo* (dove nella prima parola Boccaccio avrebbe modificato la *r* in *o*), e la interpreta come Ἄνθρωπος ἀγράμματος ξύλον ἄκαρπον, guidato dalla citazione di un tale proverbio nell'opera di un letterato del '500, Lucius Vitruvius Roscius (probabilmente L. V. Rosso)³, che in un'opera introduttiva agli studi, pubblicata nel 1536 a Bologna, così scriveva:

Mementote quaeso, iuvenes, quod scribit Averroes: qui non est, inquit, scientiae institutus laudibus, tam homo non est, quam quem artificis manus effinxerint. Indoctus homo, idest sapientiae inops, literarum expers, virtutum indigus, imperfectus quidam, et ut ita dicam, inchoatus homo est. Bene usurpant Graeci vetus illud adagium, ἄνθρωπος ἀγράμματος ξύλον ἄκαρπον ἐστὶ (*sic*), idest homo illitteratus in-

¹ O. Hecker, *Boccaccio-Funde*, Braunschweig 1902, 43-44 e n. 1. Sulle parole del Cavalcanti e sulla loro interpretazione si veda anche l'edizione del *Decameron* a cura di V. Branca, Torino 1991⁶, 753 n. 1 e 758 n. 1.

² G. De Gregorio, *A proposito del detto greco nell'autografo riccardiano del 'Bucolicum Carmen' di Giovanni Boccaccio*, «Aevum» 92, 2018, 459-474.

³ Solitamente "Roscius" viene sciolto come "Rossi", ma è probabilmente una resa di "Rosso", perché l'amico e conterraneo Giovan Maria Lanfranco lo chiama "il mio Vitruvio Rosso" nella II pagina della dedica a Bartolomeo Maschera del suo *Scintille di musica*, Brescia 1533.

fructuosa est arbor. Itaque Aristoteles aliquando interrogatus quo docti ab indoctis differrent, ὅσῳ οἱ ζῶντες τῶν τεθνηκότων, quo, inquit, viventes a mortuis⁴.

A questo adagio De Gregorio collega poi il proverbio ampiamente diffuso nel greco moderno Ἄνθρωπος ἀγράμματος, ξύλο(ν) ἀπελέκητο(ν), registrato per la prima volta nel 1829 da Adamantios Korais, che lo ricorda come ‘comune’, senza citarne fonti scritte, e lo spiega dichiarandolo degno di essere detto e ricordato spesso⁵. Quella del Boccaccio risulta quindi la prima registrazione di un proverbio citato poi in un trattato di un letterato minore del Cinquecento e attestato quindi, a cominciare dal Korais, in una forma modificata, dove “albero infruttuoso” è sostituito da “legno non sgrossato”, che risulta quella affermatasi popolarmente in neogreco. Come fonte del Boccaccio, De Gregorio ipotizza l’insegnamento orale di Leonzio Pilato, il suo maestro di greco.

L’unica altra testimonianza finora individuata del proverbio riportato dal Boccaccio è dunque quella di un grammatico parmense del Cinquecento. In realtà possiamo risalire ad altre più rilevanti attestazioni del secolo precedente, che ci confermano come il proverbio venisse sentito come di uso comune fra i greci.

Innanzitutto, il passo sopra riportato dal *De ratione studendi atque docendi* del Roscius non è che una citazione, direi anzi un plagio, da un ben altrimenti importante e fortunato autore quattrocentesco, il senese Agostino Dati, che dal 1457 alla morte “monopolizzò l’insegnamento delle ‘humanae litterae’ e più in generale la vita culturale” di Siena, la città dove egli nacque e morì (1420-1478)⁶. Nella prolusione a uno dei corsi che egli tenne allo Studio di Siena dal 1457⁷, dedicato al *De natura deorum* di Cicerone, il Dati, rivolgendosi agli uditori, “doctissimi viri et adulescentes”, inizia in chiave aristotelica con una lode della filosofia: è la conoscenza infatti che distingue gli uomini dagli animali (“rerum cognitione solus homo cunctorum anima-

⁴ L. Vitruvii Roscii Parmensis, *Can(onici) Reg(ularis) D(omini) Augustini, Ordinis Servatoris, De ratione studendi, atque docendi, libellus*, Bononiae 1536, c. [B iii]’; da notare che il testo fu ripubblicato a Basilea nel 1541 (ex officina R. Winter; il passo relativo a pp. 12-13) con le citazioni dei passi greci solo in versione latina.

⁵ A. Korais, Ἄτακτα, II, Parigi 1829, 10-11 ἡ κοινὴ παροιμία «Ἄνθρωπος ἀγράμματος, ξύλον ἀπελέκητον», παροιμία ἀξία νὰ λέγεται καὶ νὰ μνημονεῦεται συχνά.

⁶ Su di lui si veda la voce relativa nel *Dizionario biografico degli Italiani* 33 (1987), 40-44 (P. Viti); inoltre G. Fioravanti, *Le ‘arti liberali’ nei secoli XIII-XV*, in: *L’Università di Siena. 750 anni di storia*, Siena 1991, 260 s. (da cui la citazione). Le sue opere furono raccolte dal figlio Niccolò e pubblicate dal pronipote Girolamo: *Augustini Dati Senensis Opera*, Siena, per Symionem Nicolai Nardi 1503. Tale edizione, da cui cito, fu poi ristampata a Venezia nel 1516, *mandatis et impensis Petri Lichtenstein Coloniensis germani*.

⁷ Sul suo insegnamento allo Studio senese si veda anche L. Zdekauer, *Lo Studio di Siena nel Rinascimento*, Milano 1894, 6 e 112-113.

lium sibi vindicavit”), e la contemplazione delle intelligenze celesti, sostanze separate ovvero motori dei mondi, costituisce la suprema felicità. A conforto di tali enunciazioni sono richiamate le relative “auctoritates”, a cominciare proprio da un ‘antico’ proverbio greco:

Bene usurpant Graeci vetus proverbium ἄνθρωπος ἀγράμματός ἐστι ὡς τὸ ξύλον ἄκαρπον, homo illitteratus infructuosa est arbor. Averroys magno vir ingenio et summa scientiae copia indoctum hominem tam hominem censuit quam qui manu et arte fictus esset, siquidem gerit is quidem in figura hominis immanitatem belluae. Itaque Aristoteles aliquando interrogatus quo docti ab indoctis differrent, Quo, inquit, viventes a mortuis⁸.

Si tratta, come si vede, dei medesimi testi del Roscius presentati in diverso ordine: il proverbio greco nell’uno precede le citazioni di Averroè (dal proemio alla *Fisica* di Aristotele⁹) e di Aristotele (secondo Diogene Laerzio nella traduzione del Traversari¹⁰), mentre l’altro inverte l’ordine tra proverbio e Averroè, riporta il proverbio greco senza ὡς τὸ e con ἐστι alla fine e inoltre cita il detto di Aristotele anche in greco. Il grammatico parmense dipende quasi certamente dal Dati e le modificazioni sono dovute a suoi interventi; meno probabile mi pare l’ipotesi di una fonte comune: la presenza se-

⁸ *Augustini Dati Senensis Opera*, Siena 1503, c. XL^v: presento in forma corretta spiriti e accenti (del tutto assenti poi nell’edizione veneziana del 1516, c. XXXI^f, che stampa α νρωπος con omissione di θ analoga a quella del Boccaccio); in altri casi la stampa ha lasciato spazi bianchi per le citazioni greche.

⁹ *Proemium* di Averroè alla *Fisica* secondo la ‘antica translatio’ nel IV vol. degli *Opera Omnia* di Aristotele, Venetiis apud Iuntas 1550, c. 2^a 42-47: “Praedicatio nominis hominis perfecti a scientia speculativa et non perfecti, sive non habentis aptitudinem quod perfici possit est aequivoca: sicut nomen hominis, quod praedicatur de homine vivo et de homine mortuo, sive praedicatio hominis de rationali et lapideo” (“quemadmodum quoque dicitur homo de vivente et de mortuo et ut dicitur etiam de homine rationali et picto in lapide” secondo la traduzione a fronte di Giacomo Mantino). Sulla fortuna, le discussioni e gli sviluppi di tale distinzione fra dotti e indotti, basata da Averroè sul fondamento aristotelico e la equivocità del nome ‘uomo’, si veda L. Bianchi, *Filosofi, uomini e bruti. Note per la storia di un’antropologia ‘averroista’*, in Id., *Studi sull’aristotelismo del Rinascimento*, Padova 2003, 41-61, spec. 52-53. Sulla conoscenza di Averroè da parte del Dati, che altrove polemizza con le sue tesi filosofiche definendolo “callidus veterator impius”, cf. E. Garin, *La cultura filosofica del Rinascimento italiano*, Milano 1994, 108-110.

¹⁰ Diog. Laert. 5.19 ἐρωτηθεὶς τίμη διαφέρουσιν οἱ πεπαιδευμένοι τῶν ἀπαιδευτῶν, “ὄσφ”, εἶπεν, “οἱ ζῶντες τῶν τεθνεώτων” (τεθνηκότων cod. Par. gr. 1759); cf. anche *Gnomologium Vaticanum* ed. L. Sternbach, Berlin 1963, n° 55 p. 27 ὁ αὐτὸς (Aristotele) ἔφη τοὺς ἀπαιδευτοὺς ἐν τοῖς ζῶσι νεκροὺς περιπατεῖν, e inoltre il n° 146 p. 63 Ἀριστοτέλης εἶπε τοὺς ἀπαιδευτοὺς μόνη τῇ μορφῇ τῶν θηρίων διαφέρειν. La resa latina del passo di Diogene dipende dalla traduzione di Ambrogio Traversari (completata nel 1433; stampata a Roma intorno al 1472 e a Venezia nel 1475): “Rogatus quo differrent docti ab indoctis, Quo, inquit, viventes a mortuis” (Venetiis per N. Ienson gallicum 1475, c. XLI^f); lo pseudo-Burleo aveva tradotto: “Interrogatus in quo differunt disciplinati ab indiscipulatis ait «Sicut viventes a mortuis»” (p. 242 Knust).

condo la traduzione di Traversari della citazione di Diogene Laerzio, un autore il cui studio è raccomandato dal Dati, prova infatti che il Roscius attinge certamente a un testo composto oltre la metà del Quattrocento¹¹.

Agostino Dati fu scrittore prolifico che, oltre alle fortunatissime *Elegantiolae*, attestate in più di centodieci edizioni incunabile, compose circa trecento tra orazioni e prolusioni ai suoi corsi di Retorica allo Studio Senese, raccolte insieme ad altri scritti dal figlio Niccolò e pubblicate a Siena nel 1503 dal pronipote Girolamo. Al “vetus proverbium Graecum” egli pare tenere particolarmente, perché oltre che nella citata prolusione egli lo ricorda in altri scritti protrettici. Nella *Oratio altera de laudibus Philosophiae* (c. XXXII^v della citata edizione senese) domanda:

Quid homo insipiens et huius expers laudis nisi quod Graeci proverbio usurpant infructuosa arbor? Quid nisi agrestis fera?

e nella *Isagoga de ordine discendi* dedicata al figlio Niccolò scrive (c. CCLXI^f), alludendo anche al detto di Averroè:

Scis hominem ad capessendam virtutem et scientiam rerum natum; quae res illum una prae caeteris omnibus distinguit a belluis. Alioquin indoctus homo a picto haud longe distat et si non intelligit iumento comparatur similis illi factus et quod Graeci proverbio usurpant infoelici comparatur arbori, cum fructum nullum proferat.

Della fortuna dell’insegnamento del Dati ci danno probabilmente testimonianza anche gli Atti di una seduta del Consiglio generale di Arezzo stilati nel 1523 da un dotto cancelliere:

Longum esset memoratu quanti precii sit studium litterarum et quantum intersit doctus ab indocto, verum brevi dicere valemus ut Graeci inquiunt quod homo illiteratus est arbor infructuosa, quod verissimum est equidem. Nam ignorans doctori comparatus est veluti mortuo homini vivus comparatus ex sapientia summa. Quamobrem Pomponius iureconsultus dicere solebat etsi alterum pedem in fovea haberet, se discere velle aequae, et sapiens Atheniensis Solon in lecto iacens disputationem hauriens caput erexit solum eam ob causam ut antequam moreretur quicquam addiceret, neque ob aliud quidem quam perspicuens umbram vivi hominis esse ignorantes. (ms.: -tem R. Black, sed cf. Kühner-Stegmann II 1, p. 8 Anm. 2)¹².

¹¹ Nella *Isagoga de ordine discendi* (c. CCLXI^f dell’edizione senese del 1503) il Dati raccomanda al figlio Niccolò lo studio di Diogene Laerzio, autore che d’altronde il suo maestro Filelfo aveva usato nei corsi senesi (vd. l’articolo della Bianchi, citato più sotto alla n. 13, pp. 342 e 356 in apparato al n° 136) e di cui aveva discusso col Traversari.

¹² Archivio di Stato di Arezzo, Deliberazioni del Magistrato dei Priori e del Consiglio Generale, 17, c. 273^v (9 febbraio 1523), trascritto e tradotto da R. Black, *Humanism and Education in Renaissance Arezzo*, “I Tatti Studies. Essays in the Renaissance” 2 (1987), 171-237: 215 s. Ai primi due passi, il proverbio greco e il richiamo ad Aristotele (“ex sapientia summa”) attinti al Dati, sono aggiunte altre due citazioni, del giurista Pomponio (*Digesto* 40.5.20) e di Solone (Valerio Massimo 8.7 ext. 14), ricavate entrambe da Bartolomeo da San Concordio, *Ammaestramenti degli Antichi*, Distinzione IX, cap. 1 (“Quod descendum per totam vi-

Come abbiamo visto, il Dati, pur citando più volte il proverbio greco, non ne menziona mai una fonte letteraria, ed è quindi probabile che egli lo conosca solo per tradizione orale. Possiamo tuttavia identificare con buone probabilità la sua diretta ‘auctoritas’, in questo caso il suo maestro Francesco Filelfo, che nel quadriennio di insegnamento allo Studio Senese (1434-1438) lo ebbe come discepolo anche di greco¹³. Quanto debba al maestro è il Dati stesso a dichiararlo in una lettera a Nicola di Todi, dove lamenta che la partenza di Filelfo lo ha lasciato senza guida negli studi di greco da poco iniziati¹⁴, mentre il Filelfo in una lettera del 13 gennaio 1451 lo loda come un discepolo “pulcherrime institutus”¹⁵.

Se perciò il proverbio greco arriva al Dati per tradizione orale, è al suo maestro di greco che dobbiamo guardare come fonte. Ed effettivamente il Filelfo ben conosceva il proverbio greco, come prova un lettera del 14 giugno 1476 al marchese Federico Gonzaga di Mantova in cui, ammonendo sull’importanza fondamentale della *paideia* fin dalla fanciullezza, egli scrive:

Per litteras edocemur qualis nos esse oporteat. Non igitur absurde praecipitur trito illo atque pervulgato Graecorum proverbio: “Homo illitteratus est arbor infructuosa”¹⁶.

Come dunque il Boccaccio ha probabilmente conosciuto attraverso Leonzio Pilato il proverbio registrato sul manoscritto del *Bucolicum carmen*, così anche il Dati ha appreso dalla bocca del suo maestro di greco Francesco Filelfo lo stesso *tritum proverbium*, che doveva effettivamente essere così diffuso che il Roscius, riprendendolo dal Dati, lo presenta nella forma concentrata (senza *ὥς τὸ*, come il Boccaccio) a lui forse più familiare. Un motto probabilmente nato nelle scuole bizantine e influenzato dall’evangelico *δένδρον μὴ ποιοῦν καρπὸν* che denota il valore dell’*arbor infructuosa* e ne fa intendere la sorte che merita, *excidetur et in ignem mittetur* (Mt. 3.10; Lc. 3.9).

Università di Udine

AUGUSTO GUIDA

tam”) 5 e 6, ed. V. Nannucci, Firenze 1840, 160-161.

¹³ Sull’insegnamento a Siena del Filelfo si veda R. Bianchi, *Note di Francesco Filelfo al ‘De natura deorum’, al ‘De oratore’ e all’‘Eneide’ negli appunti di un notaio senese*, in: *Francesco Filelfo nel V centenario della morte*, Atti del XVII Congresso di studi maceratesi (Tolentino, 27-30 settembre 1981), Padova 1986, 325-368.

¹⁴ *Augustini Dati Senensis Opera*, Siena 1503, c. CXXXIII: “At vero graecae linguae tantum incepi esse discipulus, atque de graecis fontibus hausimus solum primoribus (ut aiunt) labiis. Longe abest Philelphus noster, qui ut erat utriusque linguae doctissimus, ita nos quoque humanissime erudiebat”; cf. G. Fioravanti, *Università e città: cultura umanistica e cultura scolastica a Siena nel ‘400*, Firenze 1981, 32.

¹⁵ *Francisci Philelphi Epistolarum libri XLVIII*, I, ed. J. De Keyser, Alessandria 2015, lib. 8.17, p. 422.

¹⁶ *Francisci Philelphi Epistolarum libri XLVIII*, IV, ed. J. De Keyser, Alessandria 2015, lib. 45.9, p. 1819.

ABSTRACT:

Four words in Latin letters, transcribed by Boccaccio in his autograph of the *Bucolicum carmen*, are the first evidence of a proverb, ἄνθρωπος ἀγράμματος ξύλον ἄκαρπον (“an illiterate man is a fruitless tree”) which circulates among modern Greeks in the form ἄν. ἀγ. ξύλο(ν) ἀπελέκητο(ν) (“an illiterate man is an unplanned wood”) as recently shown by G. De Gregorio, who found a precise parallel only in a work of a sixteenth-century Parmesan grammarian, L. Vitruvius Roscius (Rosso). This paper provides new evidence, which proves that Roscius was plagiarizing a text of Agostino Dati, a Siennese chancellor and humanist of the fifteenth century, who in his turn learnt the proverb probably from the mouth of Francesco Filelfo, his master of Greek.

KEYWORD:

Greek proverb, Boccaccio, Agostino Dati, Francesco Filelfo, L. Vitruvius Roscius.